

ORIZZONTI

Dentro il Grande Cretto dove sognano i morti

CAMMINARE NELL'OPERA Nell'83 venne chiesto a Burri di intervenire sopra le rovine di Gibellina, distrutta dal terremoto del 1968. L'artista umbro creò un luogo sacro, un sudario di calcestruzzo immacolato

di Davide Camarrone

La serie

Quando il luogo e la scultura sono un'unica opera

Camminare in un'opera d'arte non è una magia alla Mary Poppins. Anzi sì. Come la tata più famosa del cinema suggerisce è lo sguardo che conta. Ed è così che fa anche l'arte contemporanea: ci costringe a cambiare lo sguardo, e non solo, anche il nostro rapporto con l'opera d'arte. La Public Art, la Land Art, l'Arte ambientale e il Parchi d'arte ne

sono alcuni esempi. Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori di visitare queste opere, di camminarci dentro e sopra e di raccontarci l'esperienza. Siamo partiti il 5 aprile con un testo di Beppe Sebaste sui Parchi d'arte. Oggi entriamo, insieme a Davide Camarrone, dentro il *Grande Cretto* che Alberto Burri realizzò tra il 1985 e il 1989 sulle rovine del vecchio comune di Gibellina. 40 anni dopo il terremoto che sconvolse la Valle del Belice (14 gennaio 1968) il Museo d'Arte

Moderna e Contemporanea della Sicilia ha incaricato un Comitato nazionale di esperti di programmare il restauro dell'opera. Dopo il monitoraggio geotecnico e la sperimentazione delle tecniche di intervento sul calcestruzzo, sui ferri e sulle superfici, potrà prendere avvio nel corso della prossima estate il restauro del *Grande Cretto*, dando con ciò inizio - data l'estensione dell'opera di Burri - al più grande restauro di arte contemporanea mai realizzato in Italia.

vecchi passeggiano tra i vicoli del *Grande Cretto* e additano i luoghi della vita precedente, senza tristezza, sapendoli ben conservati, nella loro memoria e sotto quella pietra dolce priva d'iscrizioni: la Chiesa, le case, e le putie, i negozi, delimitati dal filo a piombo dei solchi.

Le vecchie foto in bianco e nero di Gibellina, conservate al Museo della Fondazione Orestia-di, raccontano di un paese abbarbicato al fianco scosceso di una collina esposta ai venti.

Le case, tutte affacciate sulla valle, dinanzi alla scena delle stagioni, marrone, verde, rossa e gialla, erano più alte davanti, con un piano terreno per riparare gli animali e al loro calore, un piano sopra, dormire.

C'erano le fontane, larghi abbeveratoi, e la piazza, a pochi passi dal Municipio.

Ovunque, le scale, ripide come sentieri di montagna, incrociavano le strade, e l'erba si faceva largo tra le balate. *Acchianate* e *scimmute* si facevano a dorso di mulo, e più spesso a piedi.

Chiudi gli occhi, e al *Cretto* rivedi ogni cosa.

Le donne portavano il *bummulo* di terracotta pieno d'acqua sulla testa, avendo appreso il segreto dell'equilibrio. Gli uomini trascorrevano le settimane in campagna: a badare alla terra, madre di frumento, e agli animali: pecore, per lo più. Il sabato, la pelle cotta dal sole, ispessita dal freddo e dalla neve, i cristiani se ne tornavano in Paese, un passo dopo l'altro, ed era grande festa, allora.

Chiudi gli occhi, al *Cretto*.

Gibellina era lontana dal mondo. Il suo tempo era quello del Feudo, come le sue coltivazioni: estensive, sulla terra risvegliata dall'aratro, assaggiata e masticata per saperne di ferro, di sali e di argilla, e indovinare il parto di spighe.

Terra assaggiata e masticata, e ingravidata dal sudore, ancora nel 1968, nonostante le lotte contadine degli anni Quaranta e Cinquanta; nonostante la morte dell'arciprete che aveva scrollato i fedeli e incrinato l'abside con le sue grida: niente mafia, e niente feudi!

Chiudi gli occhi.

Nel pomeriggio del 14 gennaio, un pomeriggio di sabato e dunque di festa, la terra si mosse. Le

Non si può ricostruire disse il maestro, e bisogna dare pace alle vittime. Chi è rimasto sotto questa terra dorma con le sue pietre

case oscillarono, scosse da una forza sovrumana. La frustata precipitò fuori tutti quanti: facce giarne, scantate.

Aveva nevicato, e faceva freddo, tra i vicoli di Gibellina.

Puoi vederli ancora, nel *Grande Cretto*, mentre si interrogano, muti, sul da farsi; mentre su quel presepe soffia un vento sordo, minaccioso.

Ci fu chi decise di non sfidare l'ira di Dio, e se ne restò fuori, tutta la notte, battendo i denti, stretto nelle coperte, e chi se ne tornò a dormire, a fianco al braciere.

Poi, Dio, che pure il suo l'aveva fatto, dicendo a chi aveva orecchie per sentire che il tempo di Gibellina stava per arrivare, prese i fili delle profondità della terra e li scosse nuovamente, e stavol-

ta le case di pietra e di tufo si fecero di polvere, il sangue scorse per gli *scaluna*, e le cappelle del cimitero, squinternate, e le casse sfasciate, liberarono i morti.

Ci fu un attimo in cui si zittirono pure i vermi. In quella notte brillavano molte stelle. Tutte sapevano, e tutte volevano esserci, e illuminare quei poveri Cristì.

Il primo lamento, forse, fu di un bambino. Piansero tutti, poi. Mentre provavano a togliersi di dosso i *conci*, i *cantuna*. Le pietre. Il fango. Era l'Italia del 1968.

Io me ne stavo a Palermo, e quello del terremoto è il mio primo ricordo. Di me, in braccio ad uno zio, in ascensore. Il palazzo aveva oscillato come un metronomo alle prese con un Improvviso. Al nostro tredicesimo piano, i letti s'erano ubriacati, e sbattevano da muro a muro.

Palermo non sapeva ancora di Gibellina. E nemmeno di Calatafimi, di Partanna, di Poggioreale, di Salaparuta, di Salemi, di Santa Margherita Belice, di Santa Ninfa.

Disgrazia nella disgrazia. L'esercito ripeteva le esercitazioni di sempre, con le divise di panno, troppo larghe, e i vecchi fucili regalati dagli americani. Non s'intendeva di Protezione Civile. I francesi vennero dieci giorni dopo, coi cani. Sguinzagliati a fiutare le carogne.

Gibellina contò centoundici morti. Finì che i vivi s'asciugarono le lacrime e rimisero i morti vecchi al loro posto, insieme ai nuovi; e dalla sera alla mattina, si ritrovarono con niente in mano; nelle tende; con le *quanare* di rame annerito a cuocere sulle pietre, come pastori al pascolo. Li aspettavano vent'anni di baracche. Fogli di lamiera. Con l'Eternit sulla testa e l'amianto nei polmoni.

Quando i vecchi tornano al *Cretto*, si dicono: «Finiu u tempu di baracchi». E qui, si capisce che la malinconia è per il *ciauro* di pomodoro e basilico che si diffondeva per la baraccopoli, per i *picciriddi* scalzi che giocavano sulle pozzanghere,



Una veduta del «Grande Cretto» di Burri a Gibellina. Sotto particolare di uno dei solchi, le «spaccature» dell'opera



per il primo panificio e la prima gioielleria, e la prima sala trattenimenti, che in quella città di ferro arrugginito avevano riportato la speranza. Nonostante i ritardi dei politici, ai quali aveva fatto appello quel matto triestino, Danilo Dolci, nel 1970, con la sua Radio, a Partinico, la prima libera d'Italia: in una trasmissione durata 27 ore e interrotta dai Carabinieri.

Gibellina ebbe pure un secondo terremoto. Quando il profumo dei *piccioli* arrivò a Palermo, qui mandarono ruspe e dinamite, per l'inevitabile trionfo del purissimo stile Geometra che contraddistingue molte città siciliane.

Le rovine resistettero, ultimi baluardi della residua dignità del Paese. Ora, bisogna dire che, in Sicilia, la morte è sempre accompagnata da una rinascita che vuol contraddirla: per puntiglio, per principio. Così a Ragusa, a Modica, a Noto, a Catania, dopo il terremoto del 1693; così a Messina, dopo il terremoto e lo tsunami del 1908.

Prima che quel nefasto 1968 si chiudesse, a Gibellina elessero sindaco un giovane deputato, Ludovico Corrao, che era eretico e cristiano. Cristiano sociale. Testimone di quell'eresia politica che era stato il governo Milazzo, qualche anno prima, coi fascisti e i comunisti insieme contro Roma e la Democrazia Cristiana.

Corrao, che sarebbe rimasto sindaco per quasi trent'anni, conosceva Berlino. Sapeva di Hansaviertel, il quartiere che dopo la seconda guerra mondiale era stato tirato su dalle visioni architettoniche di Aalto, Gropius, Niemeyer.

Sapeva pure di Nietzsche, Corrao, a volersi scommettere: della *Nascita della Tragedia*, e di Apollo e Dioniso.

Corrao, dunque, sapeva del mondo, e si trovò subito d'accordo con Alberto Burri. E i gibellinesi videro che non era triste quel Sacro.

Fu ad un'idea sacra, infatti, che riuscì a dar forma al cemento dolce e bianchissimo versato sulle rovine e sulle molecole dei morti.

Non era il primo *Cretto* al quale Burri avesse lavorato, ma quello di Gibellina sarebbe stato il *Grande Cretto*.

Un segno bianco come un lenzuolo. Un luminoso sudario dinanzi al quale, la Democrazia Cristiana di Gibellina affisse manifesti che protestavano per la follia delirante di Burri e Corrao. Burri voleva che quelle rovine restassero, sotto il *Cretto*. Non si può ricostruire, pensava. E bisogna dare pace al morto. Dorma con le sue pietre. La sua anima, però, pensava Burri, era ancora viva: Gibellina, che era greca e forse elima, in arabo era *Piccola collina*, e secondo altre traduzioni, *Gazzella che corre sulle colline*.

Altri non ebbero il coraggio. Oltre la collina che si alza ad Oriente, c'è Poggioreale, coi suoi fantasmi, tra le rovine ancora appese le une alle altre, e i concetti di questo tufo gessoso che della vicina Salemi - Shalom, tra le capitali dell'ebraismo isolano fino alla cacciata del 1492 - facevano dire: «Unni viditi muntagni di issu, chissà è Salemi, passaticci arrassu. Sunnu nimici di lu Crucifissu e amici di lu Satanassu».

Fu poi Salemi che regalò a Gibellina i vigneti sui quali far sorgere la città nuova, a venti chilometri da qui. Ludovico Corrao, che sapeva di Berlino e di Nietzsche, di Modica e di Messina, volle radunare, a padrini di quel battesimo, due generazioni

EX LIBRIS

Più che per la depressione piango per il silenzio del mondo.

Martin Luther King

di scultori, fieri oppositori della retorica della statuarità: Pietro Consagra, e Pomodoro, Cascella, Franchina, Mirko, Quaroni, Uncini, Staccioli. Per non dirne altri. E per tacere di architetti, urbanisti, pittori, scenografi. Fecero le sculture, fecero i palazzi, fecero pure i drappi che a Pasqua le processioni recavano per i solchi del *Grande Cretto* che una volta erano stati le strade, le *acchianate* e le *scimmute* di Gibellina.

Diceva una vecchia profezia ebraica che mai Salemi sarebbe caduta, come Gerusalemme. Se non ché, la profezia potrebbe intendersi a rovescio, e per esteso: è volere di Dio che essa rinasca, benché distrutta, e che dia i natali a città nuove. Salemi, dunque, ospitò Gibellina nuova. Alla quale si accede passando sotto un celestiale arco di trionfo: la *Grande Stella* di Consagra, che ripeteva la visione che da queste parti, a Castelvetrano, ebbe una notte Goethe guardando attraverso un foro nel tetto di una locanda.

A dar carne alla nuova Gibellina, sono anche altre architetture avveniristiche: la Chiesa Madre, con la sfera cristiana e il parallelepipedo mussulmano; il Teatro; la fermata degli autobus; la fontana; l'orto botanico; la casa del farmacista; il corso; i giardini segreti; i palazzi; il sistema delle piazze.

Visioni. Come il gigantesco aratro di Pomodoro.

A Gibellina vecchia, nel 1985, Burri mise mano al *Grande Cretto*. Sei anni dopo, però, chi teneva la mano sul rubinetto dei soldi, decise di chiuderlo, lasciandolo incompleto.

Chiudi gli occhi, e al *Cretto* rivivi ogni cosa.

Vedi i primi giorni di lavoro.

Gli ingegneri, i capimastri, i bracci e i mezzibracci che pazientemente tentano di persuadere Burri a scegliere tutt'altra mescola, per quel sudario. L'umbro, imperturbabile, risponde che vuole un cemento che non sia liscio come il basalto. Preferisce un tessuto poroso, come la spugna dei polmoni.

Vedi i primi sopralluoghi. I gibellinesi. Corrao. E altri eretici. Buttitta, Guttuso, Sciascia.

Il sole andava da Oriente a Occidente, altissimo su quegli uomini, e così luccicante che faceva notte sotto le rovine.

Ora, Burri se ne è andato, e Consagra riposa nel cimitero nuovo che lui stesso ha disegnato, protetto dai più bei cancelli che un camposanto possa vantare.

Per il *Grande Cretto*, è tempo di restauri. I nervi e i muscoli, le armature di ferro del sudario, si sono rigonfiati, per la ruggine; la stoffa di cemento si è strappata. Prima dei lavori, la Soprintendenza aprirà dei Cantieri di Conoscenza. Per studiare. Per vedere.

Chiudi gli occhi, e al *Cretto* rivedi ogni cosa.

Le rappresentazioni teatrali degli anni Ottanta. Thierry Salmon, e le sue *Troiane*. L'*Oresteia* di Xenakis. Le comparse erano i giovani e i vecchi di Gibellina. Le macchine. Le scenografie. Di Scialoja. Di Paladino.

I concerti degli anni Novanta. Franco Battiato accosciato su un tappeto, dinanzi a migliaia di persone.

Le musiche di Philip Glass, per una regia di Bob Wilson.

Se oggi guardi il *Cretto*, vedi che il bianco si è fatto grigio, e che il grigio è tornato a macchiarsi di giallo e di bianco, del tufo e del gesso delle cave

Lungo i solchi del Cretto camminano i vecchi e ricordano che sono finiti i tempi delle baracche

di queste parti. L'erba s'insinua come una volta sulle scale. Esplose in un cespuglio, si sfrangia in una siepe. Burri non voleva che la tagliassero, d'estate. È la vita che torna, diceva. La modernità sa anche essere cattiva. Chiudi gli occhi, e vorresti non vedere più le pale degli impianti eolici che un'impresa ha voluto incistare sulla collina, proprio sopra il *Cretto*, con il benestare del Comune. Corrao non è più sindaco da quattordici anni.

Il *Cretto* è un luogo antico, un sacro. Lungo i solchi, vedo tre *cantuna*, l'uno sull'altro. Tre pietre gialle, in prossimità di una ferita, del ferro arrugginito. Mani pietose, e inconsapevoli, le hanno messe lì per accompagnare il riposo dei morti.